Société Internationale Leon Battista Alberti

ALBERTIANA

Revue reconnue par le

Centre National de la Recherche Scientifique

et publiée avec le concours des

Centre «Jean Pépin» (C.N.R.S. / É.N.S.) & G.d.R.I.-*S.T.A.R.*

•

Volume XVIII - 2015

Leo S. Olschki Editore

Leon Battista Alberti: Architetture e committenti, Atti dei Convegni internazionali [*sic!*] del Comitato nazionale VI centenario della nascita di Leon Battista Alberti: Firenze - Rimini - Mantova, 12-16 ottobre 2004, A cura di Arturo Calzona *et alii*, Firenze, Olschki, 2009, pp. XI[+ I]-815[+5] (con 240 ill. b/n), tavv. XV a col. f.t.

Materialmente organizzati in due volumi, i presenti Atti propongono una serie di contributi, 25 in tutto, ampia quasi quanto articolato fu il programma degli incontri di studio organizzati a suo tempo, nell'autunno del 2004, dal mantovano *Centro studî L.B. Alberti* e dalla fiesolana *«Villa I Tatti»: The Harvard university center for Italian Renaissance studies*. I cinque giorni del convegno previdero infatti non solo indagini settoriali approfondite relative ai diversi momenti dell'attività di ricerca, consulenza e progettazione del grande architetto e teorico dell'architettura rinascimentale attraverso le città che ne accolsero gli interventi ideativi e le maggiori prove architettoniche, ma altresí varie visite ai «monumenti albertiani», in modo che risultassero vive e meglio circostanziate le osservazioni, le proposte critiche e le indagini documentali presentate dai numerosi relatori – di tre dei quali, tuttavia, mancano qui i testi scritti,[1] laddove si comprende, a mo' forse di parziale compenso, un contributo in realtà non presentato in occasione del Convegno.[2] Tale aspetto visivo immediato ed essenziale viene del resto tradotto, in questi Atti, dalle numerose illustrazioni inserite nel testo o accanto a esso: disegni ricostruttivi, rilievi analitici, schizzi assonometrici, incisioni tratte dalle prime edizioni cinquecentesche illustrate di trattati di architettura (tra cui naturalmente il *De re ædificatoria*), progetti architettonici, piante catastali, scorci cittadini e mappe desunte da antichi cabrei; e soprattutto fotografie, la cui quasi generale bicromia si configura come un piacevole corollario al rigore scientifico dei testi e come un omaggio al nitore del pensiero albertiano cosí evocato nei suoi stessi chiaroscuri.

Proprio ciò induce Massimo Miglio (*Restauri: Palmieri, Alberti e Manetti: opere a confronto*, pp. 489-512), autore di uno dei contributi piú suggestivi

---

[1] Si tratta nell'ordine di HOWARD BURNS, *Leon Battista Alberti e il disegno di architettura*, la cui relazione è state presentata a Firenze il 12 ottobre 2004; nonché di MAGDALENA SAURA, *L.B. Alberti e il rapporto committenti-società nel* De re ædificatoria e MATTEO CERIANA, *La cappella dell'Incoronata nel duomo e il presbiterio di San Francesco*, le cui relazioni sono state invece presentate a Mantova rispettivamente il 15 e il 16 ottobre 2004.

[2] Trattasi di ALESSANDRO RINALDI, *La villa di Giovanni Rucellai a Quaracchi*, su cui si veda *infra*.

della seconda parte, ad affermare che la velleitaria concezione dell'autorialità architettonica che contraddistingue Niccolò V [**fig. 1**], primo papa a stabilire la propria residenza in Vaticano e, come evidenzia la stessa biografia di lui redatta da Giannozzo Manetti, a considerarsi costruttore egli stesso, emulo di Salomone e di Noè, costituisce di per sé una prova che l'Alberti, se forse contribuí con suggerimenti e consigli alle fabbriche volute dal pontefice, non poté certo farlo progettualmente, poiché l'alta coscienza della funzione e del ruolo dell'architetto ch'egli palesa in quegli anni nella *Descriptio urbis Romæ*, nel *Momus*, nel *De re ædificatoria* medesimo, non avrebbe potuto piegarsi alle espressioni imprenditoriali o al nome del committente, né avrebbe potuto lasciarsi assorbire e involvere in essi.

Tuttavia, poiché «in un ambiente dalle forti contrapposizioni ideologiche» quale la corte papale di quegli anni, «nessuna opera può essere letta chiusa in se stessa» (p. 507), le risoluzioni delle architetture nicoline vanno confrontate con gli scritti e le teorie dell'Alberti oltreché con le fasi cronachistiche, le motivazioni e le consequenzialità registrati, da un canto, nel *Liber de temporibus suis* del pisano Mattia Palmieri e, dall'altro, nella *Vita Nicolai Quinti* del Manetti. Su di essa si focalizza, per evidenziarne certe forzature ideologiche e i conseguenti sospetti di una «storiografia indiziaria», la successiva, accurata indagine di Anna Modigliani (Ad urbana tandem edificia veniamus*: La* Vita Nicolai Quinti *di Giannozzo Manetti: una rilettura*, pp. 513-559). Mentre Flavia Cantatore (*In margine alla* Vita *di Giannozzo Manetti: Scrittura e architettura nella Roma di Niccolò V*, pp. 561-588) si sofferma sul rapporto tra scrittura e architettura e sulle loro comuni finalità di acculturazione e di acquisizione del consenso, seppure a diverso titolo, fra popolo e dotti. Propositivo e perciò concreto sarebbe invece il ruolo affidato all'Alberti in San Pietro, e ampiamente documentato dalle osservazioni e dai rilievi da lui consegnati al *De re ædificatoria* in uno con suggerimenti pratici relativi ai compromessi rapporti statici della basilica e alla necessità di recuperare, restaurare e finanche prendere a modello le precedenti strutture paleocristiane per trarne efficaci soluzioni formali.

Di là da Roma e dalla stessa Urbino, cui è dedicata la quarta sezione di questi Atti (pp. 487-645), i contributi proposti individuano nettamente e scansionano con chiarezza gli altri luoghi albertiani – Firenze nella prima sezione (pp. 1-253), Ferrara nella seconda (pp. 255-391), Rimini nella terza (pp. 393-486) e Mantova nella quinta (pp. 647-775) –, ripercorrendo la storiografia di merito e altresí individuando elementi critici in riferimenti e attribuzioni dirette. Dopo il caso vaticano, vale qui la pena di ricordare quello urbinate, studiato nel contributo d'investigazione storiografica di Hartmut Biermann (*Urbino und Alberti: Eine Fiktion der Kunstgeschichte*, pp. 617-645).

Nei tre studî sui cantieri estensi che questi Atti annoverano, le analisi condotte da Marco Folin (*La committenza estense, l'Alberti e il palazzo di corte di Ferrara*, pp. 257-304), Francesco Ceccarelli (*La fabbrica del campanile della cattedrale: Maestri e committenti a Ferrara nell'età di Borso d'Este*, pp. 305-347) e Maria Teresa Sambin de Norcen (*«Attolli super ceteros mortales»: L'arco del*

Fig. 1. Guido di Pietro *alias* Il Beato Angelico *et alii* (fra cui Benozzo Gozzoli), *Consacrazione di san Lorenzo diacono: Ritratto di Niccolò V nelle vesti di Sisto II* (1447-48 *ca*.). Affresco, 271 × 207 cm. Roma, Palazzo Apostolico Vaticano, Cappella Niccolina, Registro mediano della parete di sx.

cavallo a Ferrara, pp. 349-391) prendono comune avvio dalle considerazioni esposte in un articolo pubblicato un secolo fa sulla rivista «L'Arte» da A. Venturi,[3] il quale vi dichiarava spiegabili il rinnovamento rinascimentale e le forme ampiamente classicheggianti della base del monumento equestre a Nicolò III e del campanile della cattedrale ferrarese solo con l'influsso esercitato dall'Alberti per il tramite della ricorrente sua presenza a Ferrara e degli stretti e documentati suoi rapporti con la corte estense. Il Folin, in particolare, sostiene tuttavia che l'umanista sia stato

> senza dubbio uno degli interlocutori prediletti dagli Estensi, ma non mai un'Autorità seguita pedissequamente: cosí che gli innumerevoli scarti dai canoni «classicisti» rilevabili nelle scelte della dinastia non sono motivati da fraintendimenti della lezione albertiana, né men che meno dall'estro isolato di un artista di genio, ma da una radicata, consapevole, dichiarata strategia perseguita dai marchesi poi duchi attraverso le generazioni [pp. 259 s.].

Interpretando, dunque, alla stregua di un semplice cambio di segno in una valutazione unilaterale la lettura dell'opera di Biagio Rossetti piú tardi proposta da Bruno Zevi,[4] si rapporta il lavoro svolto nella città emiliana da artefici fiorentini quali Nicolò Baroncelli e Meo del Caprino, e la loro interazione con l'Alberti stesso, i cui stilemi affiorano peraltro indubitabili sia nell'arco del Cavallo [**fig. 2**], sia nella scelta di taluni materiali da costruzione, come un fecondo innesto in un ambiente di per sé già culturalmente ricco, nel quale Vitruvio circolava da tempo e, non meno nell'età di Borso che in quella di Leonello d'Este, la «res ædificatoria» veniva dibattuta con fervore dai letterati della corte.

Del resto, in una copia priva di segnatura dell'*editio princeps* del *De re ædificatoria* (1485) rintracciata nell'Archivio del Capitolo Metropolitano di Torino, copia in cui la mano di un anonimo erudito ha tracciato disegni e iscritto glosse [**fig. 3**] che aprono nuove prospettive alla circolazione del testo, Francesco P. Di Teodoro (*Intorno a una* princeps *del* De re ædificatoria, pp. 589-615) individua un possibile uso del trattato albertiano in ambiente veneto o lombardo, mostrando com'esso fosse destinato a divenire ben presto oggetto a sua volta, oltreché di studio, di appropriazione e di una sorta di desiderio di superamento, proprio di tali appassionate contese.

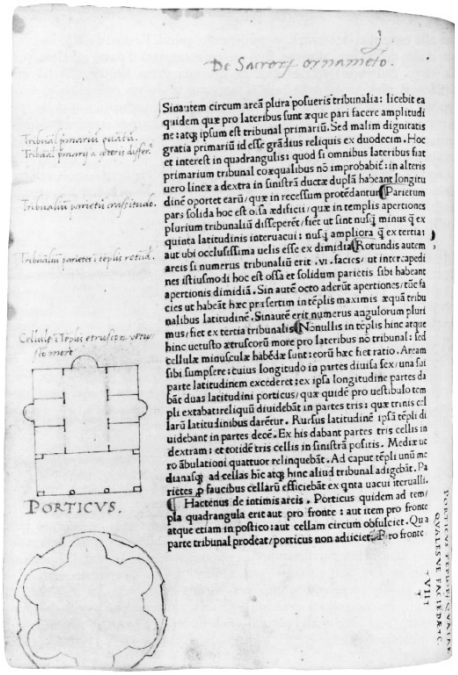
Alcuni dei contributi della prima sezione, quelli in particolare di Brenda Preyer (*«Da chasa gli Alberti»: The «territory» and housing of the family*, pp. 3-34) e D.R. Edward Wright (*Family ties: Alberti and the architectural patronage and designs of his Florentine forebears*, pp. 35-47), riguardano gli edifici fiorentini

---

[3] Cfr. Adolfo Venturi, *Un'opera sconosciuta di L.B. Alberti*, ne «L'Arte», XVII, 1914, pp. 153-156. Ma si vedano altresí Id., *Il campanile della cattedrale ferrarese*, *ibid*., XX, 1917, pp. 351-354; e Id., *Storia dell'arte italiana*, Milano, Hoepli, t. VIII: *L'architettura del Quattrocento*, vol. I, 1923, p. 165.

[4] Cfr. Bruno Zevi, *Biagio Rossetti architetto ferrarese: Il primo urbanista moderno europeo*, Torino, Einaudi, 1960 – poi in Id., *Saper vedere l'architettura: Ferrara di Biagio Rossetti, la prima città moderna europea*, Torino, Einaudi, 1971 e 2006².

2



De Sacrorũ ornamento.

Sinautem circum aream plura posueris tribunalia: licebit ea quidem quæ pro lateribus sunt æque pari facere amplitudi ne: atq; ipsum est tribunal primariũ. Sed malim dignitatis gratia primariũ id esse grãdius reliquis ex duodecim. Hoc et interest in quadrangulis: quod si omnibus lateribus fiat primarium tribunal cõæqualibus nõ improbabit: in alteris uero lineæ a dextra in sinistrã ductæ duplã habeant longitu dinẽ oportet earũ, quæ in recessum proceddantur. ¶ Parietum pars solida hoc est ossa ædificii, quæ in templis apertiones plurium tribunaliũ disseperet, fiet ut sint nusq; minus q̃ ex quinta latitudinis interuacui: nusq; ampliora q̃ ex tertia: aut ubi occlusissima uelis esse ex dimidia. ¶ Rotundis autem areis si numerus tribunaliũ erit .vi. facies, ut inter apedi nes istiusmodi hoc est ossa et solidum parietis sibi habeant apertionis dimidiã. Sin autẽ octo aderũt apertiones, tũc fa cies ut habeãt hæc præsertim in tẽplis maximis æquã tribu nalibus latitudinẽ. Sinauteẽ erit numerus angulorum plurimus, fiet ex tertia tribunalis. ¶ Nonullis in templis hinc atque hinc uetusto æruscorũ more pro lateribus nõ tribunal: sed cellulæ minusculæ habẽdæ sunt: eorũ hæc fiet ratio. Aream sibi sumpsere: cuius longitudo in partes diuisa sex, una sui parte latitudinem excederet: ex ipsa longitudine partes dã bãt duas latitudinis porticus, quæ quidẽ pro uestibulo tem pli extabant: reliquũ diuidebãt in partes tres: quæ trinis cel larũ latitudinibus dabãtur. Rursus latitudinẽ ipsã tẽpli di uidebant in partes decẽ. Ex his dabant partes tres cellis in dextram: et totidẽ tres cellis in sinistrã positis. Medix ue ro ãbulationi quattuor relinquebãt. Ad caput tẽpli unũ me dianasq; ad cellas hic atq; hinc aliud tribunal adigebãt. Pa rietes p faucibus cellarũ efficiebãt ex qnta uacui interualli. ¶ Hactenus de intimis areis. Porticus quidem ad tem pla quadrangula erit aut pro fronte: aut item pro fronte atque etiam in postico: aut cellam circum obsuleret. Qua parte tribunal prodeat, porticus non adiuiciet. ¶ Pro fronte

Tribunal primarii quintu.
Tribunal primarij a alteris differ.
Tribunalium parietes crassitudo.
Tribunalium parietes tertia retinet.
Cellulæ Templi etruscorum ornamento
PORTICVS.

3

Fig. 2. Ferrara, Arco del Cavallo (1443-45). Particolare. Foto di Franco Colla. **Fig. 3**. *Leonis Baptistæ Alberti viri clarissimi de re ædificatoria opus elegantissimum et quam maxime utile libri decem*, Florentiæ, Opera Nicolai Laurentii Alamanni, MCDLXXXV, c. 115v dell'esemplare di Torino, Archivio del Capitolo Metropolitano, *s.n°*.

Fig. 4. LEON BATTISTA ALBERTI, *Tempietto detto del «Santo sepolcro»* (1467). Firenze, San Pancrazio (odierno Museo «Marino Marini»), Cappella Rucellai.

di proprietà degli Alberti e ne rilevano l'incidenza architettonica sullo spazio cittadino, soffermandosi sui caratteri degli interventi strutturali operati dal giovane Battista – precoce epifania di una visione creativa che dimostra, nell'uso degli ordini e dei volumi, nelle scansioni iscritte in facciata e nella sensibilità alla luce, una precisa consapevolezza del ruolo sociale e storico della propria famiglia, ma anche una forte originalità nel recupero e nella selezione di elementi della tradizione classica. Tali elementi vengono nuovamente considerati, e messi a confronto con le successive e finanche recenti opere di conservazione e valorizzazione formale e funzionale, da Daniela Lamberini (*I restauri delle fabbriche fiorentine dell'Alberti*, pp. 217-253).

Firmati da Christoph L. Frommel (*La progettazione di palazzo Rucellai*, pp. 49-80), F. William Kent (*La committenza di Giovanni Rucellai rivisitata*, pp. 81-101), Amedeo Belluzzi (*La cappella Rucellai e il tempietto del Santo sepolcro*, pp. 103-134) e Riccardo Pacciani (*«Signorili amplitudini…» a Firenze: La cappella Rucellai alla Badia di S. Pancrazio e la Rotonda della Ss. Annunziata: Architettura, patronati, rituali*, pp. 135-177), gli altri contributi della sessione fiorentina trattano della consuetudine mecenatizia dei Rucellai ricostruendo alcune interessanti dinamiche del potere locale, specie nei rapporti con i Pandolfini e in relazione alla cura delle proprietà di Gangalandi, della cui pieve di San Martino l'Alberti era rettore o «prete assente» fin dal 1432; oppure nelle interazioni mercantili, politiche e culturali della famiglia Rucellai, in particolare nella persona di Giovanni , con quella degli Alberti rispetto all'espressione artistica di Leon Battista [**fig. 4**], che trova nell'«imperfezione» e «difetto» anagrafici insiti nella sofferta sua condizione di figlio naturale uno sprone ulteriore per il proprio ingegno, per il proprio impegno professionale e, forse, la causa della stessa, peculiare, riservatezza del carattere. Aspetto, quest'ultimo, che segna tra l'altro una nuova attenzione per la vita in campagna e il riaffiorare prepotente, nel Rinascimento fiorentino, del modello mentale del «beatus ille» oraziano, dopo una fase di urbanesimo che

sovente aveva finito addirittura col sostituire il paesaggio architettonico a quello naturale, come dimostrano tante ambientazioni rintracciabili nelle arti figurative del tempo e i noti prospetti di «città ideali», in uno dei quali, conservato a Berlino e probabilmente di mano di Giuliano da Sangallo, il fiorentino Palazzo Rucellai è rappresentato già verso il 1475-80. Di tale attrazione dell'Alberti per la vita piú quieta e raccolta della residenza campestre costituirono probabilmente un momento di fondamentale interiorizzazione i suoi approcci inventivi alla dimora gentilizia eletta dai Rucellai nella periferia di Firenze e sulla quale si sofferma nel proprio studio Alessandro Rinaldi (*La villa di Giovanni Rucellai a Quaracchi*, pp. 179-215).

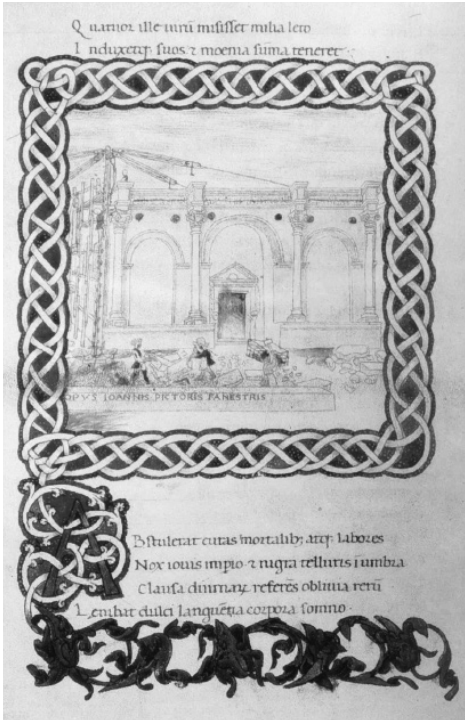


Fig. 5. Giovanni Bettini da Fano, *Il Tempio malatestiano in costruzione*. Miniatura e *lettrine* con decorazione a motivi vegetali e bianchi girari. Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, cod. *Vat. Lat. 6043* (1457-68): Basinio da Parma, *Hesperis*, c. 133v.

Tra gli interventi dedicati alla fabbrica riminese dell'Alberti [**fig. 5**], Charles Hope (*Il ruolo di Alberti nel Tempio malatestiano*, pp. 395-405) e Angelo Turchini (*Sigismondo e Leon Battista Alberti*, pp. 407-431) affrontano il tema della committenza del Malatesta ricostruendo le piú significative vicende del cantiere del «templum Arimini præclarum» anche attraverso la figura di Matteo de' Pasti e nell'ulteriore suggestione di una consulenza del Filarete già ipotizzata dal Calzona.[5] Sull'attività, non compositiva ma coordinativa e «fabbrile», del documentato artefice veronese si sofferma in particolare Fabrizio Lollini (*L'attività miniatoria di Matteo de' Pasti e Giovanni da Fano: Qualche considerazione sullo* status quæstionis, pp. 433-456). Risaltano l'apporto teorico dell'Alberti e il suo avvicinamento al progetto ultimo per sopralluoghi successivi e «per gradi di approssimazione», attraverso l'affinamento

[5] Cfr. Arturo Calzona, *Il voto di Sigismondo, Piero della Francesca, i «consigli» del Filarete e la «nuova» architettura dell'Alberti al Malatestiano di Rimini*, in *Leon Battista Alberti e il Quattrocento: Studî in onore di Cecil Grayson e Ernst Gombrich*, Atti del Convegno internazionale: Mantova, 29-31 ottobre 1998, A cura di Luca Chiavoni - Gianfranco Ferlisi - Maria Vittoria Grassi, Firenze, Olschki, 2001, pp. 319-350, tavv. x f.t.

Fig. 6. Mantova, Basilica di Sant'Andrea (1470 *ca*. per il progetto / 1472-92 per la costruz.). L'interno, verso la controfacciata.

progressivo e l'interiorizzazione di un modello. Emerge, insieme, il personale suo gusto decorativo, applicato all'organico studio delle cromie parietali in rapporto ai volumi architettonici e traducentesi, fra l'altro, nella contrapposizione dei colori constatabile, per esempio, in quelle porzioni di superficie muraria in cui taluni interventi conservativi hanno recuperato un gioco di riquadri alternativamente verdi e rossi – cosí, Anna Maria Iannucci (*Cento anni di restauri al tempio malatestiano*, pp. 457-486).

Per quanto infine riguarda le opere mantovane dell'Alberti, Federica Cerchiari (*Le fabbriche di Sant'Andrea attraverso i documenti*, pp. 685-707) raccoglie, analizza e compendia una minuziosa serie documentaria sulle «res» e sul loro contesto approfondendo una visione storica in parte già delineata, seppur per diversa via, da Arturo Calzona (*Leon Battista Alberti e il «Medioevo»*, pp. 649-662) e Massimo Bulgarelli (*Architettura, retorica e storia: Alberti e il tempio etrusco*, pp. 663-684). Di essi, il primo indaga lo sviluppo della tradizione devozionale legata alla sacra reliquia del Sangue del Cristo, preliminare punto d'avvio dell'ambizione nutrita dai Gonzaga nei confronti del Sant'Andrea, il cui progetto costituí anche l'impresa architettonica forse di maggior impegno dell'Alberti [**fig. 6**]. Partendo da una celebre lettera da questi spedita nell'ottobre 1470 a Ludovico Gonzaga, il Bulgarelli illustra la concezione all'antica dell'idea prima albertiana, quell'«etruscum sacrum» cui Battista si appella evocando il leggendario passato

di Mantova cantato nell'opera gloriosa del mantovano Virgilio (cfr. *Æn.*, X 198-203). Una forte capacità evocativa è peraltro insita nella creatività stessa dell'Alberti: lo dimostra Francesco P. Fiore (*La facciata della chiesa di Sant'Andrea a Mantova*, pp. 743-775) esaminando le singole soluzioni formali da questi applicate e ponendole talora a confronto con fantasie architettoniche dipinte da artisti del tempo – cosí è, per esempio, nel caso della struttura trionfale riprodotta dal Mantegna nel *San Giacomo condotto davanti a Erode* della Cappella Ovetari di Padova. D'altro lato, il contributo di Livio Volpi Ghirardini (*Il Sant'Andrea dell'Alberti: questioni aperte*, pp. 709- 742) indica che il fascino del lavoro albertiano, anche in rapporto a esigenze e a finalità ideologiche della committenza, è fatto di complessità che suscitano nuove ipotesi e invocano studî essi stessi nuovi.

Chiudono gli Atti gli indici *dei Nomi* (pp. 777-801), *delle Opere* (pp. 803) e *dei Luoghi* (pp. 805-811) citati, cui spiace di non poter aggiungere la menzione almeno di un *Indice delle tavole* e/o *delle figure* nonché di un *Indice dei codici manoscritti* e/o *dei documenti d'archivio* che forse piú ancora di quelli sarebbero stati utili al lettore.

NICOLETTA LEPRI

FRANCESCO FURLAN, *Dialogika: Vozroždenie i novye formy dialoga: Ital'ânskie sočineniâ L.B. Al'berti // Dialogica: Renaissance et refondation du dialogue: L'œuvre en* volgare *d'Alberti*, Perevod M.A. Yusima [Traduzione di M.A. Yusim], Moskva, Kanon+, 2012 [*sed* 2011], pp. 256.

Il volume propone in un'elegante veste editoriale e in un'opportuna e felice versione russa alcuni dei piú rilevanti saggi italiani o francesi dedicati da Francesco Furlan all'Alberti e alla sua opera pioneristica e seminale ad un tempo, nel contesto dell'Umanesimo quattrocentesco – da *Per un ritratto dell'Alberti* (*K portretu Al'berti*, pp. 3-16)[1] al *De l'alchimie ou Des sciences inutiles: Méthode et valeur de la recherche chez L.B. Alberti* (*Ob alhimii ili o bespoleznyh naukah: Metod i značenie issledovaniâ u L.B. Al'berti*, pp. 17-51)[2] e infine ai quattro stu-

[1] Pubbl. in «Albertiana», XIV, 2011, pp. 43-53 e in *Omnia in uno: Hommage à Alain-Philippe Segonds*, Textes réunis par Caroline Noirot et Nuccio Ordine, Préface de Nuccio Ordine, Paris, Les Belles Lettres, 2012, pp. 319-327 – tr. sp. di Patricia Patti: *Para un retrato de Alberti*, in «H.I.A.: Revista de la Cátedra de Historia de la Arquitectura I.A. / U.N.C. / Argentina, II, n° 2, febbr. 2013, pp. 34-39 in-fol.

[2] Pubbl. in «Chrysopœia», II, 1988, pp. 221-248 e poi allargato e rifuso in FRANCESCO FURLAN, *De la méthode: Philologie et épistémologie albertiennes*, in «Albertiana», XV, 2012, pp. 9-29 – tr. port. di Amanda Mendes Casal: *Do método: Filologia e epistemologia albertianas*, in *Na gênese das racionalidades modernas: Em torno de Leon Battista Alberti [All'origine delle razionalità moderne: Intorno a Leon Battista Alberti]*, [Anais do Seminário de pós-graduação & do Colóquio internacional de Belo Horizonte // Atti del Seminario di dottorato &